

## **Diritto, Giustizia e Letteratura nel quadro dell'economia neoliberistica.\***

( \* Il testo è il risultato di una rielaborazione e di un adattamento della relazione tenuta al Convegno svoltosi presso l'Università di Salerno il 14 maggio 2011 sul tema " Letteratura e Diritto Commerciale: dalla fiducia nel mercante alla sfiducia nel mercato " ).

Sommario: 1. Letteratura e professioni forensi. 2. La letteratura e il diritto nell'Italia della prima metà del Novecento. 3. I grandi mutamenti economici della seconda metà del Novecento e ripercussioni nel mondo della cultura. 4. La saggistica para-giuridica e la narrativa giudiziaria. 5. Dalla crisi del capitalismo all'incertezza del diritto e all'avvento di nuove tendenze letterarie. 6. I popoli e il sentimento della Giustizia.

### 1. Letteratura e professioni forensi.

**Oggi è piuttosto diffusa la convinzione che sia innegabile un rapporto stretto tra le forme della conoscenza e la narrazione, che, nonostante i ciclici proclami di morte, è quanto mai viva. E gli stessi Autori, che vengono indicati come i responsabili della sua dissoluzione, sono quanto mai letti ed imitati ( Joyce, Beckett, Perec ). Agli uomini non basta la pacifica convivenza: il loro interrogativo, perennemente riproposto, è: *come* convivere, quale è la migliore società che si può edificare? E, per trovare una risposta, non basta interrogare solo la politica o la legislazione o l'economia, ma bisogna interrogare anche le altre arti, tra cui le arti letterarie.<sup>1</sup> Un dato di partenza va ritenuto pacifico: il giurista e lo scrittore usano le parole come mezzo per arrivare allo svelamento della verità o del precetto giusto o della giusta sanzione ( effettiva, in un caso, e culturale, ideale, nell'altro ): condividono entrambi le stesse armi epistemologiche<sup>2</sup>. Forse è per questo**

<sup>1</sup> Cfr. F. GALGANO, *Il diritto e le altre arti*, Bologna, 2009, parte dall'idea che il diritto è un momento dello spirito altamente creativo e analizza molte analogie tra le arti letterarie e il diritto.

<sup>2</sup> Prendendo spunto dal rilievo che molti magistrati scelgono spesso il mestiere dello scrittore con un senso di liberazione, M. SMARGIASSI ( *Il giudice e gli scrittori*, in *La Repubblica*, 7 settembre 2011, p. 41 ) svolge alcune interessanti

che nell'accademia americana, per iniziativa di un avvocato, James Boyd White, si è sviluppato un movimento, denominato *Law and Literature*, che studia in parallelo testi letterari e testi legali, attribuendo ai primi il merito di approfondire gli aspetti umani delle questioni legali. Restando in America, chi ha approfondito molto le interrelazioni tra Letteratura e Diritto, formulando una metafora del giudice – letterato, è una studiosa dell'Università di Chicago, Martha C. Nussbaum. Nel suo testo *Il giudizio del poeta* ( 1996 ) si chiede perché l'immaginazione letteraria dovrebbe avere a che fare più con l'eguaglianza ( *equality* ) che con l'ineguaglianza ( *inequality* ), o con gli ideali democratici più che con quelli aristocratici. E' un discorso di identificazione empatica. Siamo portati a interessarci al destino di chi sta peggio. Serve a orientare il pensiero politico ed ad attenuare le differenze. Con l'immaginazione impariamo a vedere e a prendere coscienza ( funzione “ umanizzante ” della letteratura rispetto alle professioni legali ). In fondo, è quello che dicono e fanno i giuristi quando risolvono il dubbio interpretativo sulla base di categorie generali, quali la buona fede, la tutela del contraente più debole, ecc.

Anche in Italia, comunque, è stato percepito lo strumento letterario come un antecedente del lavoro giudiziario. Non è una scoperta recente – dice Walter Pedullà, studioso di testi letterari – che la letteratura precede non di rado la filosofia e persino la scienza ( e quindi la legislazione e la politica ). Chissà che *Memoriale* ( di Paolo Volponi ) o *La vita agra* ( di Luciano Bianciardi ) non abbiano favorito la nascita dello Statuto dei lavoratori. L'arte e la letteratura – diceva Carlo Emilio Gadda – non si limitano alle parole, ma “ deformando ”, fanno conoscenza. Quindi,

---

considerazioni sul fatto che il giudice, come lo scrittore, lavora alla costruzione faticosa di una storia, deve connettere correttamente cause ed effetti, disporre indizi e schivare accidenti, e deve giungere a uno scioglimento finale. “ Per entrambi – scrive Smargiassi – la parola è lo strumento, e il linguaggio è il terreno di gioco; la strada di entrambi è costellata di segni che devono trovare un senso. La sentenza di un processo è sempre una narrazione coerente, come un romanzo classico. ”

anch'esse, come la scienza, come il diritto, vanno all'appuntamento con le cose, col mondo e con la vita.

Se dovessimo fare un esempio di perfetta fusione tra impegno letterario e attività di giurista, nessuno si presta allo scopo più di Salvatore Satta, che nel 1948 scriveva: " ....sistemica è ogni forma di conoscenza, e chiunque voglia conoscere fa del sistema , anche se gli accada come al borghese gentiluomo con la prosa, di non saperlo. Ma il termine sistema è stato accolto in un senso tutto diverso, e cioè per contrapporre conoscenza a conoscenza, una conoscenza *superior* di fronte a una conoscenza *inferior*: e la *superior* , cioè il sistema, consiste in una certa arte di porre dei principii astratti ". Salvatore Satta fu per generazioni di studenti e studiosi un grande Maestro del Diritto, destinato a diventare altrettanto noto sia ai giuristi ( non solo ai cultori del Diritto Processuale Civile, ma anche a quelli di Diritto Fallimentare ) sia agli appassionati di letteratura per quell'ispirato e fortunato romanzo che è *Il giorno del giudizio* e che, emblematicamente, fu dapprima pubblicato da un editore giuridico, passando pressoché inosservato, e poi ripubblicato nel 1979 da un editore generalista ( tanto che il suo autore viene incluso tra i non rari autori " postumi " del Novecento ). I temi che accreditano l'opera letteraria di Satta sono: la vita come inesorabile attesa del " giudizio " e la costante presenza dell'immagine della morte e dei morti, il tutto narrato con uno stile acuminato, visionario e febbrile.

## 2. La letteratura e il diritto nell'Italia della prima metà del Novecento.

Primi decenni del Novecento. Il mondo si sta trasformando rapidamente: sferragliare di tram e non più di zoccoli per le strade; il paesaggio urbano è modificato dalle prime insegne luminose, dopo l'invenzione delle lampade al neon; nuovi concetti di tempo e di spazio dietro le formule matematiche

di Einstein; Freud e gli studiosi dell'inconscio pongono dubbi su cosa sia realmente l'uomo; il gesto creativo dell'artigiano sta per essere sostituito dalla ossessiva ripetitività della catena di montaggio.

Sono anni caratterizzati, quanto all'Italia, dalle guerre, dalla caduta del fascismo, dalla lotta partigiana: e questi avvenimenti segnano una profonda frattura nella vita della nazione e nella cultura. E' comprensibile che anche la letteratura " si muova in quel clima di fervore, di volenterosa partecipazione, di ansiosa aspettazione che caratterizza il faticoso esordio delle nuove istituzioni democratiche " ( Natalino Sapegno ). Opera fondamentale di quel periodo fu *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, pubblicata postuma nel 1947, che ebbe un profondo influsso sugli intellettuali dell'epoca. I suoi bersagli erano l'estetismo letterario e l'idealismo filosofico. In sede estetica, questo mutamento spirituale si tradusse nella formula del neorealismo: la reazione all'estetismo e al formalismo portò alla ricerca di nuovi contenuti attinti alla cronaca e alla vita reale, alla ricerca di un nuovo linguaggio più immediato e concreto. Vennero alla ribalta scrittori con un senso tragico del tempo, che si servivano di ogni materiale, e a volte con modalità espressive che comprendevano anche l'aspetto comico, per spaccare i confini della realtà ( Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Carlo Emilio Gadda, Domenico Rea, Cesare Pavese, Vasco Pratolini, Giorgio Bassani e tanti altri scrittori, che, avendo sofferto le catastrofi della guerra e del fascismo, erano pervasi da una grande tensione etico – politica ).

Le interazioni tra la letteratura italiana e l'esercizio della pratica forense, anzi tra la letteratura e il diritto in senso più generale, non erano una novità, ma mai il fenomeno si era rivelato in una dimensione così corposa. Molti giuristi si avventurano nel campo della scrittura non effimera e molti letterati sono spinti a investigare il territorio delle controversie giudiziarie.

Un professore di diritto commerciale di Trieste, Alberto Asquini, che poi sarà rettore, politico, artefice del codice civile, è anche uno scrittore finissimo, che riesce a fondere nelle sue pagine immaginazione e inventiva, oltre che sapienza giuridica. Il suo breve saggio *I battelli del Reno*, apparso su *Rivista delle Società*, nel 1959, è diventato un classico della prosa giuridico – letteraria: Asquini immagina un’impresa di navigazione fluviale, costituita da una società di capitali, con la sua assemblea dei soci, il suo consiglio di amministrazione, il suo presidente. Sorgono divergenze tra i soci di capitale e la dirigenza. Si tratta di soggetti portatori di interessi diversi: da una parte i soci “ cassetisti ”, come li chiama Asquini, quelli cioè che hanno sottoscritto le azioni della società solo perché lo considerano un impiego redditizio del loro danaro: e che sono perciò interessati unicamente alla produzione di utili e alla loro distribuzione. E quindi non sempre condividono una strategia di sviluppo, basata sul reinvestimento degli utili. Durante un’assemblea convocata per l’approvazione del bilancio, uno dei soci “ cassetisti ” insiste affinché sia distribuita la maggior quota possibile di utili, cercando di persuadere gli altri soci presenti. Gli risponde il presidente del c.d.a., che prima cerca di illustrare le ragioni economiche e strategiche che consiglierebbero una decisione di reinvestimento degli utili, poi alla fine sbotta: “ *Finiamola, insomma! Mica siamo qui per distribuire utili, ma per far navigare i battelli sul Reno!* ”

In quegli anni – cioè intorno alla metà del Novecento – c’era anche un giudice che scriveva, usando una prosa secca, ruvida, aderente al dolore dignitosamente sopportato dai protagonisti delle sue cronache giudiziarie. Quel giudice, nato a Tufo ( Avellino ), si chiamava Dante Troisi e divenne famoso per il secondo libro pubblicato, *Diario di un giudice* ( 1955 ). Si tratta di storie di povera gente, che commette piccoli reati e fa fatica a sbarcare il lunario. Traspare una realtà fatta ancora – dopo oltre dieci anni

dalla fine della guerra – di difficoltà esistenziali ed economia contadina ( quell'economia che è il substrato del codice civile e della legge fallimentare del 1942 e che di lì a poco subirà radicali trasformazioni, rendendo obsoleto e inadeguato un sistema normativo di pur innegabile qualità ): *“ Tre donne di varia età lavorano a maglia e parlano insieme. Una, il viso schiacciato da una massa di capelli grigi, con un vestito rosso che ne aumenta il gonfiore, si volta a una ragazzina magra, esangue, seduta in silenzio su uno sgabello, le mani sulle ginocchia, la testa reclinata sulla spalla destra, le palpebre abbassate, e le dice di togliersi dalla corrente d'aria. Con sforzo la ragazzina si alza, con le braccine nude solleva lo sgabello e si sposta di un paio di metri, proprio all'orlo di un fosso scavato sotto la casa distrutta, però la madre non fa obiezioni. Più avanti, sette contadine, le mani protette dal grembiule, stanno in piedi dietro ceste posate a terra, colme di patate, peperoni, cipolle, in attesa di clienti; di tanto in tanto, una viene nella zona di sole a scaldarsi. ”*

Un altro giudice – professore ( molto attivo nel campo del Diritto Commerciale e del Diritto Fallimentare ) fu Piero Pajardi, che sin dai primi scritti giuridici, persino nelle note a sentenza, rivelò un eccezionale talento nell'adattare a temi tecnico – giuridici un linguaggio sofisticato e fantasioso. Più avanti negli anni Pajardi si cimentò, sempre con esiti brillanti, con temi di saggistica etico – giuridico – religiosa: da citare *La legge e la libertà, Il diritto oltre il tempo, “ Il processo ” di Kafka*. Per dire qualcosa di più solo di quest'ultimo testo, Kafka, per Pajardi, è attratto e ossessionato dall'idea del trascendente, che affascina e ossessiona l'uomo, così come la Legge è un'esperienza forte, affascinante e ossessiva: *“ fuori dubbio è che Kafka viva continuamente macerandosi nell'idea ossessiva di qualcosa che incombe eppure attira, qualcosa che sta sopra a tutto e a tutti, che opprime eppure infonde luce, perfino una luce accecante come nell'episodio dell'uomo di campagna davanti ai cancelli della Legge ”*.

Altro giurista scrittore piuttosto prolifico intorno alla metà del Novecento fu Ugo Betti, magistrato, autore di commedie dagli echi strindberghiani ( *Corruzione al Palazzo di giustizia, Frana allo Scalo Nord, ed altre* ) ancora oggi molto rappresentate nei teatri italiani.

Trasferendo il discorso dai giuristi ai letterati puri, va ricordato che nella prima metà del Novecento la scena letteraria e teatrale italiana fu dominata da un grande scrittore molto attratto dal mondo della giustizia, che ai suoi occhi appariva come l'emblema della relatività: Luigi Pirandello. La modalità d'uso con cui da Pirandello viene recepito il diritto all'interno della trama narrativa è quella, di manzoniana memoria, di tipo " ironica – drammatica ". Gli avvocati vengono presentati " armati di cavilli, abbottati di procedura " ( *Il dovere del medico, in Maschere nude, I, Milano, 1986* ). Nelle storie che hanno un substrato giuridico, il diritto gioca tra ragione e *non-sense*, fino a sfociare nel paradosso ( v. i racconti *La patente, La giara* ), approdando a soluzioni giuridiche imprevedibili e surreali. Spesso l'oggetto preso di mira è il formalismo giuridico: è l'ingiustizia massima che i tecnici del diritto vogliono contrabbandare per meticolosa applicazione della legge. Nel racconto *La giara* don Lollò ha fatto riparare una giara, appena acquistata, da un esperto che si è calato dentro ed è rimasto intrappolato. Imperizia, storditaggine nell'eseguire il contratto? Don Lollò non transige: farà uscire Zì Dima dalla giara solo se gliela ripaga nuova ( e per non subire rivendicazioni – *inadimplenti non est adimplendum* – butta nella giara il compenso pattuito ). Corre dal legale, che gli fa presente che potrebbe correre il rischio di essere accusato di sequestro di persona. " *Sequestro? E chi l'ha sequestrato? S'è sequestrato lui da sé. Che colpa ne ho io?* " Da che parte sta la colpa? Chi deve subire il danno? L'importanza del temperamento degli interessi cosa comporta? Nelle parole di Don Lollò, giurista dilettante, sembra di sentire l'eco di certe dispute sul primato del contrattualismo, sulla incerta categoria dell'abuso del diritto,

**ecc. E' la vita, con i suoi paradossi e le sue variabili, che irrompe sulla scena del diritto, del processo, che hanno proprio il compito – attraverso l'interpretazione adeguatrice, l'analogia – di adattare i precetti normativi alla capricciosità del caso, alla novità delle fattispecie concrete rispetto alle fattispecie astratte<sup>3</sup>.**

**3. I grandi mutamenti economici della seconda metà del Novecento e ripercussioni nel mondo della cultura.**

**Seconda metà del Novecento. Il *Titanic* salpa per la sua crociera transoceanica e si illude, monumento alla modernità, di simboleggiare la superiorità dell'uomo sulla natura. Con la catena di montaggio e la produzione di massa si assiste a un cambiamento di prospettiva dell'uomo di fronte all'oggetto del suo lavoro, che comporta la necessità di modificare certe strutture di fondo del mondo del lavoro. Se la produzione in serie *produce rischi* di demotivazione del lavoratore, connessi alla ripetitività dei gesti e all'azzeramento di ogni apporto individuale, per evitare la ricaduta negativa sui livelli di produttività è inevitabile introdurre nelle fabbriche incentivi retributivi connessi all'efficienza e in un secondo tempo forme di compartecipazione agli utili; di lì a poco sarebbero nati i servizi interni ( mense, scuole ) e la settimana lavorativa ridotta. Naturalmente, gli inizi di questo profondo mutamento della società sono ancora impregnati del paternalismo che promanava da imprenditori del tipo Henry Ford, che contrastava ferocemente ogni forma di sindacalizzazione.**

---

<sup>3</sup> Sulle tante implicazioni giuridiche che scaturiscono dalla novella *La giara* e sull'importanza del diritto nella narrativa e nel teatro di Pirandello v. l'opera di un altro magistrato – scrittore, A. MALINCONICO, *Diritto e letteratura. Manzoni e Pirandello*, Roma, 2008.



Di questi temi ( che cambiavano l'identikit dell'uomo inserito nella sua società ) non poteva non occuparsi la letteratura ( non a caso il film – cult di quegli anni è *Tempi moderni* di C. Chaplin, che ruota appunto intorno alla catena di montaggio e alle sue aberrazioni ). Di colpo sparisce quel mondo contadino fatto di piccoli smerci e di offerte di prodotti ad opera di donne con le loro ceste posate per terra, come le abbiamo lette nei racconti di Dante Troisi. Cambia la mappa dei desideri. C'è un rovesciamento delle parti: non più il cliente consumatore a cercare l'artigiano – produttore per proporgli un ordine; bensì, l'imprenditore impegnato a vendere beni da lui già prodotti e immagazzinati, concepiti per andare incontro al gusto del più ampio numero di acquirenti. Un'offerta che va sempre più incontro alla domanda ( e presto sarebbe giunta a crearla, perché per svuotare i magazzini al più presto la cosa migliore è creare la domanda, il desiderio di una merce ). Quindi: il passaggio successivo alla catena di montaggio è la vendita porta a porta, la cui diretta conseguenza è l'avvento della pubblicità massiccia, l'apoteosi del *depliant* illustrativo ( il primo vero mezzo di comunicazione di massa ). Cioè: dalla bottega al grande magazzino, dalla grande distribuzione ai Centri Commerciali e alle vendite dirette su Internet. E' iniziata l'era dei consumi. Prevalgono nella pratica commerciale contratti che provengono da quegli ordinamenti anglosassoni che ci hanno preceduto nelle trasformazioni del mercato: *leasing, factoring, franchising, joint – venture*. E' evidente che il codice civile del 1942 non basta più. Sono necessarie altre leggi che si aggiungeranno al codice civile e lo arricchiranno: il Codice del consumatore, la disciplina dei mercati finanziari, lo Statuto dei lavoratori, la legge dell'equo canone, la legge sulla cessione dei crediti d'impresa. Il codice civile acquista sempre più una valenza residuale. E lo stesso dicasi per la legge fallimentare: prima degli anni '70 il motto imperante, per le grandi imprese, era *too big to fail*, troppo grandi per

fallire; ora invece, in Italia come negli altri ordinamenti capitalistici, serve una legge speciale per i dissesti delle grandi imprese, una legge o più leggi che possano sottrarre al fallimento il gruppo Maraldi, la Flotta Lauro ed altri grossi complessi produttivi, contemperando l'interesse pubblico con l'interesse privato dei creditori. ( Chi poteva immaginare che a cavallo tra vecchio e nuovo secolo dissesti ancora più imponenti, da Cirio a Parmalat e all'Alitalia, avrebbero determinato un vero sconquasso nell'economia italiana? ). Proprio dalla mutata realtà economico – giuridica degli anni '70 trae ispirazione un noto civilista, il prof. Natalino Irti, autore di acuti saggi filosofici sul ruolo dei sistemi normativi, che scrive un breve testo destinato a diventare una sorta di Vangelo per i civilisti di tutta l'Italia, *L'età della decodificazione* ( 1979 ), un denso compendio di riflessioni sul pericolo che costituisce per la certezza del diritto la nascita di molteplici microsistemi: certezza del diritto che senza dubbio viene minata dalla frantumazione degli istituti giuridici e dal particolarismo di disciplina.

Intanto, intorno agli anni Sessanta era apparsa in Italia la letteratura cd. industriale ( secondo la definizione di Elio Vittorini ). Per la verità, gli anni Sessanta conoscono una straordinaria fioritura letteraria: il boom economico muta la vita quotidiana della gente; i tempi, i ritmi di vita diventano stretti ( *Tempi stretti* è il titolo di un romanzo di Ottiero Ottieri del 1957; questo scrittore affrontò nel decennio successivo il problema della industrializzazione del Sud nel romanzo *Donnarumma all'assalto*, 1969, dove un meridionale disoccupato diventa l'emblema stesso del bisogno pressante di lavoro e di guadagno ). Tutta la narrativa di quel periodo è protesa a cogliere le trasformazioni sociali, politiche ed economiche del Paese, riuscendo a dare della realtà industriale un ritratto efficacissimo soprattutto per quanto riguarda i suoi aspetti di alienazione e di paranoia. Ricordiamo alcuni titoli: *Una nuvola d'ira* di Giovanni Arpino, *Il padrone* di Goffredo Parise, *Metello* e *La costanza della ragione* di Vasco

Pratolini, *Una nuvola di smog* di Italo Calvino, *La vita agra* di Luciano Bianciardi, *Il Maestro di Vigevano* di Lucio Mastronardi, *Memoriale* di Paolo Volponi<sup>4</sup>. Viene da fare una prima considerazione. Gli anni del boom erano caratterizzati da una grande progettualità sociale e politica, che influenzò tutti gli aspetti della vita culturale. La stessa ambiziosità progettuale si avverte nei romanzi, che mirano a toccare tutta la tastiera della sensibilità contemporanea: gli scrittori vogliono tener conto della intera complessità sociale e linguistica dell'Italia. Il primo esempio è *La vita agra*, riuscitissimo romanzo di analisi della società ( vista dall'angolo visuale di chi è immigrato in una grande città del Nord ) tra ironia e serietà, tra realismo e grottesco, tra farsa e delirio panico. Un secondo esempio è *Memoriale* di Paolo Volponi, romanzo in cui il protagonista, Albino Saluggia, reduce da un campo di prigionia nazista, ha trovato un posto da operaio in una fabbrica del Nord e scopre un'incolmabile frattura tra le proprie regole di vita e quelle degli altri, al punto da essere afflitto da una vera e propria deformazione psichica ( oggi un giurista parlerebbe di *mobbing*, frasario che era ancora sconosciuto al tempo di un diritto dell'impresa capitalistica ancora agli albori ). L'effetto più immediato è una sorta di lucida visionarietà, che si manifesta attraverso deformazioni raziocinanti della realtà: " La fabbrica nega qualsiasi soddisfazione e quindi è come se dentro di essa il tempo non passasse, il tempo fratello degli uomini; oppure è come se passasse tutto insieme. La fabbrica è chiusa, di ferro: dentro passa il tempo dalle sette alle diciannove, ma tutto è fermo come tutto è ferro. La fabbrica costruita per la velocità, per battere il tempo, è insieme sempre ferma perché il tempo degli uomini batte qualsiasi artificiale velocità. "

---

<sup>4</sup> Altri Autori significativi di quella stagione sono: Nanni Balestrini ( *Vogliamo tutto*, 1971 ), Giancarlo Buzzi ( *Senatore*, 1958, e *La tigre domestica*, 1964 ), Primo Levi ( *Chiave a stella*, 1978 ), Tommaso Di Ciulla ( *Tuta blu*, 1978 ), Luigi Davì ( *Gymkhana – Cross*, 1957 ).

**E' il linguaggio dell'espressionismo, di quell'espressionismo che vede ben al di là del realismo. Ed è la nevrosi della transizione: un contadino che diventa operaio perde le sue certezze e si avventura in un mondo misterioso e pericoloso, essendogli negato il ritorno alla natura perché il destino dell'uomo, a cui è precluso per sempre il passato, è di andare verso il futuro. E il futuro era la fabbrica, un abisso intollerabile. " Un male incurabile: questo sembrava l'industria a tutti i contadini che noi italiani non abbiamo mai cessato di essere " <sup>5</sup>. E' finita la letteratura di strada: niente più neorealismo, neoavanguardia e neocrespuscolarismo. Per descrivere la nuova realtà e per deformarla, così come essa deforma gli uomini che vi si devono adattare, serve una miscela plurilinguistica, in cui trovano posto cultura scientifica, dialetti, lingue straniere, neologismi. E' il neoespressionismo di D'Arrigo, Meneghello, Testori, Mastronardi, i quali produrranno opere memorabili.**

**Qualche decennio dopo un altro *topos* prevarrà su tutti gli altri: quello della criminalità organizzata, comune o mafiosa o terroristica ( tema che ha caratterizzato gli anni 70 – 90, con picchi di qualità altissimi in alcuni titoli di L. Sciascia, *A ciascuno il suo, Il giorno della civetta, Todo modo*, e con esiti differenziati in una affollata schiera di epigoni, tra i quali un discorso a sé merita Andrea Camilleri: i suoi romanzi sono per lo più trame poliziesche affollate di personaggi come commissari di polizia, giudici, carabinieri, ma anche agenti, manovali, imprenditori, mafiosi, che parlano chi più chi meno un siciliano italianizzato e talvolta infarcito di**

---

<sup>5</sup> Walter Pedullà, *La narrativa italiana contemporanea*, Roma, 1995. La letteratura ispirata al capitalismo vivrà poi una seconda stagione memorabile a partire dagli inizi del ventunesimo secolo: stagione per la quale si è coniata l'espressione di " letteratura post – industriale ". Ermanno Rea racconterà la morte di una fabbrica, l'acciaieria Ilva di Napoli, in un romanzo di grande potenza lirica ( *La dismissione*, 2002 ). E' evidente che in questo periodo i problemi del lavoro, forse perché esasperati dalla crisi di risorse e di identità in cui versa l'Occidente, diventano un tema di rilevanti proporzioni. V. sull'argomento G. Lupo, *Fabbriche di scrittura*, in *Il Sole 24 Ore, Domenica*, 23 ottobre 2011, che cita, come esemplari della letteratura post – industriale, oltre a Ermanno Rea, Silvia Avallone ( *Acciaio*, 2011 ), Mario Desiati ( *Ternitti*, 2011 ), Alfredo Bellocchio ( *Sirena operaia*, 2000, poema in cui le lotte sindacali vengono trasfigurate in chiave omerica ), Raffaele Nigro ( *Malvarosa*, 2005 ), Cosimo Argentina ( *Vicolo dell'acciaio*, 2010 ), Francesco Dezio ( *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, 2004 ), Dante Maffia ( *Milano non esiste*, 2009 ).

sgrammaticature; in Camilleri, cioè, la struttura classica del poliziesco è solo un dato di partenza, perché essa viene continuamente stravolta all'interno di uno scenario comico e burlesco, che pur tuttavia funziona da collante per imprigionare il lettore nella realtà delle cose ). Questi temi, indubbiamente pervasivi e dilaganti, rimarranno una costante nella nostra letteratura, fino ai nostri giorni, e focalizzeranno l'attenzione soprattutto degli scrittori di provenienza forense.

#### 4. La saggistica para – giuridica e la narrativa giudiziaria.

Intanto, a far data dai primi anni Settanta, cominciava ( e perdura ancora oggi ) una stagione molto prospera di opere saggistiche non prettamente giuridiche provenienti dall'ambiente forense: giudici e avvocati pubblicano le loro riflessioni sui grandi temi dell'attività che li impegna quotidianamente e più in generale sui temi del rapporto tra società e giustizia, tra politica e attività giudiziaria, tra informazione e processi. Basti citare Domenico Marafioti ( *La supplenza, Senza attenuanti, Metamorfosi del giudice, Giustizia e letteratura* ), che è anche autore di un *unicum* nella saggistica su letteratura e diritto, e cioè *La toga racconta* ( 2007 ), un'antologia ragionata delle opere letterarie prodotte da giuristi, nella quale mi onora includendo pagine tratte dal mio romanzo *Attacco al cuore* ( 1988 ); Bruno Tinti ( *La questione immorale* ); Salvatore Mannuzzu, magistrato prima e parlamentare poi, autore sia di opere saggistiche ( *Il fantasma della giustizia* ) sia di romanzi godibilissimi e molto considerati dalla critica ufficiale ( *Procedura, Un morso di formica*); Gustavo Zagrebelsky, professore e, per un novennio, giudice della Corte Costituzionale ( *Il diritto mite, Intorno alla legge*, e, insieme a Carlo Maria Martini, *La domanda di giustizia* ), vincitore della prima edizione del Premio letterario *RIPDICO – Scrittori della giustizia* ( premio che si assegna

ogni anno ad opere, di saggistica o di narrativa, che sensibilizzano i lettori sui temi della giustizia ); Italo Scalera, docente e avvocato, autore di *Il giudice in fuga*, 2010, che è una carrellata appassionata sui mali e sulle disfunzioni della giustizia italiana, soprattutto civile. Sul versante più prettamente speculativo, va menzionato Eligio Resta, professore e avvocato ( *La certezza e la speranza. Saggio su diritto e violenza, L'infanzia ferita, Il diritto fraterno* ), che in alcune sue opere avversa i globalismi arroganti e analizza le promesse della Rivoluzione illuminista, focalizzando soprattutto la parte mancata di quel progetto.

Una menzione a parte, anche per l'amicizia che ci lega da anni, merita Massimo Di Lauro, avvocato, instancabile animatore di dibattiti culturali nelle più disparate discipline, dal cinema ai problemi sociali della sua amatissima Napoli ( e coadiuvato, quanto a quest'ultimo profilo, dalla moglie Elvira, che aggiunge un tocco di classe alle iniziative intellettuali del marito ). Di Lauro, prodigandosi da napoletano effervescente, si è occupato in vari saggi dei più spinosi problemi dell'avvocatura italiana ( *Sistemi processuali e difesa della legalità, Professioni e Mercato unico, La facoltà di giurisprudenza e l'effetto Di Pietro, Alfredo De Marsico a dieci anni dalla scomparsa* ) e ha raccolto buona parte dei suoi scritti nel volume *Un cuore sotto la toga*. Mi piace ricordare che Bruno Tinti, Domenico Marafioti e Massimo Di Lauro ( oltre al già citato Zagrebelsky ) sono stati finalisti in edizioni del Premio letterario *RIPDICO – Scrittori della Giustizia* ( la cui Giuria indegnamente presiedo ).

Altri numerosi giuristi si sono dedicati alla scrittura creativa, producendo dignitosi romanzi. Spesso, ma non sempre, si tratta di libri che adottano congegni narrativi già collaudati e che hanno come ossatura della trama la contrapposizione tra il bene e il male, tra uomini che violano la legge e altri uomini che la difendono. Comincia il filone di una narrativa noir, che

si dedica ai misteri italiani, raccontando l'Italia della mafia, delle stragi e dello sfacelo morale imputabile a politici corrotti e finanziari senza scrupoli: in prevalenza, si tratta di opere che – malgrado i precedenti illustri di Sciascia e di *Petrolio* di Pasolini – si affidano semplicemente al “ genere ” . Non mancano autori ( v. i già citati Satta, Troisi e Mannuzzu ), in cui, al di là del congegno giudiziario, si avverte la sofferenza di un mestiere che avvicina il dolore, pur nella consapevolezza della incapacità di offrire un qualsiasi tipo di lenimento. Un'autentica sorpresa è il libro di un magistrato divenuto famoso per aver presieduto la Corte di Assise di Roma in processi storici: Severino Santiapichi, siciliano. Come Satta e Mannuzzu, anche lui molto legato alle sue origini, Santiapichi ha scritto *Romanzo di un paese* ( 1995 ), caratterizzato da un forte senso della terra e del dialetto. Tra i tantissimi altri, ricordiamo il magistrato e parlamentare Gianrico Carofiglio ( *Ad occhi chiusi*, 2008; *Testimone inconsapevole*, 2009 ), i magistrati Giancarlo De Cataldo ( la cui opera prima, *Romanzo criminale*, 2002, è divenuta celebre in pochi anni ), Enzo Tardino ( *Chi ha ucciso Samuele?*, 2003; *Il giudice Lombardini*, 2001 ), Francesco Felicetti ( *La valle del Sein*, 1995 ), Gaetano Eboli ( *P. Q. M. Giustizia è fatta*, 2010 ), Gennaro Francione ( *Domeddracula*, 2001; *Il dragone Rosso*, 2010 ); gli avvocati Michele Navarra ( *Per non aver commesso il fatto*, 2010 ), Carlo Simoncini ( *Carne arrabbiata*, 2010 ) e Gianni Dell'Aiuto ( *Cronache da ultima pagina*, 2009 ), i professori – avvocati Bruno Capponi e Gian Carlo Rivolta. Di quest'ultimo, autore di numerosi romanzi e racconti, ricordiamo soprattutto *Ritratti di famiglia*, 2008, e *Vita di un giudice*, 2010, che si inseriscono nel filone della rivisitazione della memoria e sono rivolti alla ricerca di una sintesi tra nostalgia e tradizioni. Di Gianni Dell'Aiuto ( *Cronache da ultima pagina*, raccolta di racconti ) va ricordato che è stato vincitore nel 2009 del Premio letterario *RIPDICO - Scrittori della giustizia*, mentre finalisti in quella stessa edizione e in altre sono stati anche

Navarra, Tardino e Rivolta, nonché, a sua volta vincitore, per il romanzo dissacratorio e surrealista *L'ultimo dei Rutti*, Bruno Capponi ).

Infine, quando si parla di tematiche connesse alla funzione giudiziaria, non si può dimenticare il grande contributo che in materia hanno sempre dato i giornalisti – scrittori, cioè il contributo che viene sì dalla cronaca ma da una cronaca che si arricchisce di riflessioni, proposte, ecc., e non trascura i valori estetici della scrittura. Peraltro, si tratta di un genere di pubblicistica che incontra il favore di larghe fasce di un pubblico colto e avvertito, che chiede approfondimenti su questo o quel singolo processo o su fenomeni della vita collettiva che vedono spesso l'intervento dell'autorità giudiziaria, come la criminalità organizzata, il terrorismo, la corruzione, le distorsioni provenienti dal mondo dell'economia, ecc. Tra i tanti testi di questo genere alcuni sono diventati veri e propri classici: Sergio Zavoli, *Ma quale giustizia* ( 1997 ), Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano* ( 1978 ), Roberto Saviano, *Gomorra* ( 2006 ). Altri vanno segnalati per l'accuratezza della ricerca e per il nitore del linguaggio: v. don Aniello Manganiello con Andrea Manzi, *Gesù è più forte della camorra* ( 2011 ), appassionata intervista – biografia di un sacerdote che racconta a un giornalista la sua missione apostolica sul territorio difficile di Scampia; Giovanni Panebianco, *Processo a un'idea* ( 2010 ), lucido resoconto di un processo penale scaturito dal crack Federconsorzi a carico di coloro, poi riconosciuti innocenti, che si adoperarono per uno sbocco immediato ed economicamente apprezzabile della procedura ( altro volume finalista al premio *RIPDICO – Scrittori della Giustizia* ); e Alfio Caruso, che alterna felicemente libri di serio impegno civile ( *Milano ordina uccidete Borsellino*, 2010, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 ad oggi*, 2008 ) a libri di pura fiction ( *Willy Melodia*, 2008, scanzonato e frizzante romanzo di mafia ).



## **5. Dalla crisi del capitalismo all'incertezza del diritto e all'avvento di nuove tendenze letterarie.**

**Approssimandosi la fine del Novecento, il capitalismo, che ha assunto sempre più le caratteristiche del capitalismo finanziario, comincia a mostrare la sua fragilità; gli Stati stessi diventano fragili per mille ragioni, non esclusi gli effetti della globalizzazione e il fatto che il loro debito è oggetto di selvagge speculazioni. Si avvertono le prime avvisaglie di quella profonda crisi mondiale che nei primi anni del Duemila travolgerà i sistemi finanziari dell'Occidente. L'economia del neoliberismo, trascinata dal fallimento della sua ideologia fondante del " libero mercato efficiente e razionale ", mette in crisi la stessa democrazia politica, fino al punto di portare alcuni Stati sull'orlo del fallimento<sup>6</sup>.**

**Sul piano normativo e giurisdizionale, in Italia in modo particolare, si avverte in modo lancinante l'esigenza della certezza del diritto: è il riflesso, per la regola del contrappasso, di un'incertezza che ha travolto le strutture portanti delle società occidentali, la loro economia, la loro religione, la loro identità nazionale. L'interesse alla certezza è più forte proprio nei momenti di profonda crisi. E quale crisi è più profonda di quella che oggi attraversa il presente momento storico, in cui si avverte che diventa evanescente lo stesso basilare principio di responsabilità? Tantissime sono le cause, tra cui la lunghezza dei procedimenti penali ( che alla fine si**

---

<sup>6</sup> Cfr. G. ROSSI, *Il potere ( indisturbato ) delle banche*, in *Il Sole 24 Ore*, 22maggio 2011 . Qualche tempo dopo lo stesso Autore, notissimo giurista, tornerà sugli stessi temi ( *Se la finanza troppo avida calpesta i diritti umani*, in *Il Sole 24 Ore*, 25 settembre 2011 ) e dirà che la debolezza dei Governi e delle istituzioni politiche porta sconquassi che sono diretta derivazione di una ideologia consumistica della società civile e di un'etica dell'egoismo; e porterà vari esempi, tra cui: a) la maggioranza parlamentare italiana con vocazione dittatoriale; b) le sconcertanti dichiarazioni del governatore del Texas, che, risultando mandate a morte 234 persone per esecuzione di pena capitale, ha comunicato pubblicamente che dopo ogni nuova esecuzione dorme sonni tranquilli; c) la stessa Costituzione americana, che consente alle grandi imprese finanziarie di spendere senza limiti fondi societari per l'elezione di candidati politici, incoraggiando così gravi intrecci tra affari e politica e aprendo la strada al fenomeno corruttivo.

concludono con un verdetto di prescrizione o di amnistia ), la tirannia della legge dei consumi che impone di attrarre nel circuito consumistico tutti i probabili consumatori, nessuno escluso, il che postula che dovranno essere azzerate tutte le posizioni debitorie del fallito, perché non si può restare debitori per tutta la vita e perciò esclusi da quel circuito ( è l'istituto della cd. *discharge*, introdotto ormai in tutti i Paesi di economia occidentale ), il fatto che i conflitti di interesse sono bene inseriti e protetti nel sistema, e, perché no?, il fatto che la cultura del motto *too sovereign to be sued* ( troppo sovrani per essere trascinati in giudizio ) sta creando un effetto a cascata di irresponsabilità ( vera o pretesa ): chiedono l'impunità i politici per malefatte della vita privata, i manager per i dissesti che hanno provocato e persino il miserabile giovane, che - arrestato con l'accusa di avere stuprato e ucciso una ragazzina – agli investigatori chiede, subito dopo aver confessato la partecipazione all'omicidio: “ Adesso posso tornare a casa? ”.

La realtà è così spiazzante che la letteratura stenta a trovare il suo linguaggio. A contraltare del presente si inneggia al passato, all'accaduto, cioè a quel passato, che, proprio perché accaduto, si sottrae all'attacco mistificatorio di ciò che accade nel presente. Insomma, del tempo trascorso non è consentito dubitare e quindi è il passato che resiste meglio al dubbio, allo straniamento generale, perché il passato non ha bisogno di certificato di esistenza<sup>7</sup>. Sarà per questo che si affaccia un genere nuovo, che nuovo non è ma trova nuove sfaccettature e angolazioni, quello del romanzo – saggio, dove la finzione narrativa e la riflessione si intrecciano in una fuga infinita, i rimandi e le citazioni sono innumerevoli, il giuoco si alterna alla digressione. I campioni del genere sono stranieri, come lo spagnolo Enrique Vila – Matas ( *Bartleby e compagnia* del 2002, *Dublinese* del 2010 ), straordinario scrittore che crea *pastiches*

---

<sup>7</sup> A. SCURATI, *La letteratura della inesperienza*, in *Tuttolibri*, 12 gennaio 2007.

inquietanti caratterizzati da un humour ambiguo e sofisticato, la spagnola Maruja Torres ( *Aspettatemi in cielo*: 2009 ), gli americani Richard Powers ( *Generosity*, 2011 ) e William Langewiesche ( *Esecuzioni a distanza*, 2011 ), ma anche italiani: v. Cesare Segre, *Dieci prove di fantasie* ( 2010 ), Antonio Tabucchi, *Viaggi ed altri viaggi* ( 2010 ), Marco Mancassola, *Non saremo confusi per sempre* ( 2011 ). Sono opere che ci inducono a chiederci per quali tortuose vie il mondo inventato dagli artisti influenzi gli avvenimenti del mondo reale<sup>8</sup>. Talvolta, come nel caso di Segre, l'autore offre una sua nuova versione delle vicende che hanno reso celebre un personaggio della letteratura. Sono narrazioni che si intrecciano con altre narrazioni; non più letteratura come reinvenzione della realtà, ma letteratura come reinvenzione del fittizio, del già reinventato, in un giuoco di specchi all'infinito: tutte varianti di un *cabinet d'amateur*, che per primo sperimentò George Perec. Altre volte, come nel caso di Mancassola, è la cronaca, i fatti di cronaca, che vengono scandagliati, vivisezionati, alla ricerca di inattese epifanie. E' caduta per sempre l'illusione di descrivere, l'illusione dell'oggettività: l'occhio della telecamera, ovunque presente e invasivo, impone spericolate forme narrative, che, per inoltrarsi nel tempo e nella realtà, si servono di sempre più sofisticate sonde di ricerca. Gli americani teorizzano non a torto l'avvento di una *nonfiction novel*: la forma romanzo si va sempre più trasformando in forme ibride di

---

<sup>8</sup> I fenomeni, nell'avventura del pensiero umano, si ripetono ciclicamente. Due secoli fa il cruccio di Alessandro Manzoni era quale fosse il giusto peso da dare alla Storia nel romanzo. Sessant'anni fa, o giù di lì, gli intellettuali italiani discutevano sul valore da attribuire, nella narrativa, al documento, alla cronaca, pur senza invocare un ritorno al verismo, al naturalismo di uno Zola o di un Maupassant. C'era, questo sì, una generazione che fremeva, voleva smuovere, sbloccare, e " ci volle un inaspettato incontro con la vita, ci volle che l'Italia di cartapesta in cui non riuscivamo a riconoscerci crollasse e ne scoprisse un'altra, più cruda e dolorosa, ma più nostra e antica " ( I. CALVINO, *Inchiesta sul neorealismo*, a cura di Carlo Bo, Torino, 1951 ). Allora, all'epoca del dibattito sul neorealismo, il problema sembrava essenzialmente nostro, cioè relegato al " provincialismo " italiano. Oggi, l'interrogativo sulle sorti delle tradizionali categorie della conoscenza ha coinvolto l'intera cultura occidentale, soprattutto a causa del minimalismo ossessivo dei codici elettronici. George Steiner, filosofo e critico letterario, osserva: " Sono convinto che da anni la nostra civiltà sia intrappolata in una serie ininterrotta e violenta di crisi, passando da quella che era l'identità di una cultura dominante alla post o sub-cultura odierna. Stiamo assistendo ad una demolizione progressiva del linguaggio travolto dall'immagine, soprattutto da quella telematica. (...) Ma bisogna sapere che il novanta per cento degli americani , parlando, usa 380 parole di inglese, mentre nelle opere di Shakespeare ce ne sono 24.000 " ( L. BENTIVOGLIO, Intervista con George Steiner, in *La Repubblica*, 25 luglio 2011 ).

riflessione sulla realtà o di fredda descrizione della realtà. Nel romanzo di Powers, *Generosity*, che è una lunga dissertazione sul rapporto tra scienza e libero pensiero, il protagonista Russel Stone, insegnante di scrittura creativa, dice ai suoi allievi: “ Tutta la migliore scrittura è riscrittura ”. E nel minuscolo agghiacciante libro – *reportage* di Langewiesche ( *Esecuzioni a distanza* ) a porsi le domande più inquietanti ( ma anche a darsi le risposte più cinicamente tranquillizzanti ) sono i soldati americani addestrati per uccidere a distanza, con armi di precisione o con aeroplanini killer: non si sentono uomini segnati dal marchio di Caino, ma persone serie che fanno un lavoro serio e che Dio ha mandato sulla Terra per togliere di mezzo i malvagi ( identificati volta per volta nel criminale, nel pazzo o nel talebano ). Langewiesche compone dal vero memorabili luoghi inferi dei nostri tempi: le sue narrazioni non rimandano a qualcosa che potrà succedere, ma a una realtà che è immanente e parallela alla nostra quotidianità, e il cui orrore tecnologico ( i bersagli non sono più persone da uccidere, ma simboli su uno schermo ), proprio per la sua “ normalità ”, ci sfugge continuamente. Ma il futuro prossimo ( quello di una guerra robotizzata in cui saranno le macchine a scegliere chi uccidere e quando ) è più vicino di quanto si possa immaginare. “ Quando arriverà, dovremo però chiederci che specie siamo diventati. E cosa ci facciamo sulla Terra. ”

## 6. I popoli e il sentimento della Giustizia.

La Giustizia, si dice, è il tema fondante delle religioni, della filosofia e della politica: ecco perché non può che essere al centro dell'interesse della letteratura. Ma la Giustizia interessa anche i popoli nel loro insieme ( è il sentimento di giustizia che è alla base di rivoluzioni e dà forza ai popoli che reclamano il riconoscimento della loro identità o urlano la loro insofferenza verso chi calpesta i loro diritti fondamentali ). A partire dalla

fine dell'adolescenza, la parola giustizia – dice Erri De Luca, *I pesci non chiudono gli occhi*, 2011 – diventa il centro della conoscenza: anche oggi, anche nel 900, un secolo che “ andava per le spicce tra mattatoi di vite umane e insurrezioni ”. E rievocando il suo passato e una ragazzina verso la quale sentiva “ un debito di riconoscenza per la centralità del sentimento di giustizia ”, De Luca si chiede se quella ragazzina è diventata scrittrice o giudice. Quindi: non soltanto negli scrittori di formazione giuridica è radicata l'idea che la giustizia c'entra con la letteratura. Del resto, se le istituzioni democratiche sono diventate impotenti a risolvere i problemi ( diritti oscurati, insopportabile forbice tra ricchi e poveri, scarsa protezione delle classi più deboli ), è anzitutto compito della cultura - giuridica, economica, politica e letteraria – riuscire a raccontare le distorsioni e a far desiderare una società più giusta. E se la Giustizia ufficiale, con i suoi riti e i suoi formalismi, può talvolta diventare spietata, sarà proprio ( o anche ) dalla riflessione esterna alle strutture ufficiali che possono arrivare le suggestioni e le proposte più interessanti.

Una conferma del diffuso sentimento di giustizia tra i giovani ci perviene dagli Stati Uniti. Un professore di filosofia politica, Michael J. Sandel, tiene un leggendario corso sulla Giustizia all'Università di Harvard, frequentato finora da 15.000 studenti e disponibile anche *on line*. L'ultimo libro di Sandel si intitola “ *Giustizia: qual è la cosa giusta da fare?* ” e ne sono state vendute oltre un milione di copie. Un libro di filosofia morale! Il motivo di tanto successo? E' un libro improntato a un metodo creativo di didattica, alla discussione aperta: lo stesso metodo delle lezioni. In un'intervista ( *La Repubblica*, 4 luglio 2011 ) Sandel ha detto: “ Gli studenti sono avidi di analizzare le grandi questioni etiche con le quali ci troviamo alle prese tutti i giorni della nostra vita. In molte società si va affermando sempre più la netta sensazione che i valori del PIL e del mercato da soli non bastino a creare la felicità, tanto meno una buona società. ”

**UMBERTO APICE**